

Omelia del vescovo Marco nella Messa di ringraziamento per i 60 anni di ANFASS mantovana

Lezionario: Sol 3,14-18; Cant 2,8.10-14; Lc 1,39-56

Gli amici dell'ANFASS oggi sono venuti nella Cattedrale, la chiesa più importante di Mantova. Si sono dati appuntamento perché ciascuno ha nel cuore una parola importante da pronunciare e siccome si tratta di una parola molto grande non bastava la forza di uno solo a pronunciarla, occorreva radunarci qui in tanti. La Parola che dobbiamo dire è «grazie» per i 60 anni di ANFASS a Mantova. Pronunciare in una Messa questa parola è appropriato. L'Eucaristia è azione di grazie, anzitutto per il dono di Gesù, che è il dono per eccellenza di Dio col quale ci comunica tutto ciò che è suo: l'amore, la vita eterna, la verità, la bellezza. Ma nella Messa trovano spazio anche tutti i nostri grazie per i tanti doni che accompagnano le nostre giornate. E sessant'anni di ANFASS rappresentano un tempo di grazia che si è riempito di attenzione a favore delle persone con disabilità, nell'impegno a realizzare un servizio concreto a supporto delle famiglie e promuovere una cultura solidaria.

Ringraziare è un'esigenza dell'animo umano. Anche Maria sente il bisogno di condividere con la cugina Elisabetta la gioia enorme che ha nel cuore per la prossima nascita di Gesù. Le due donne si fanno i complimenti. Elisabetta usa dei titoli speciali per salutare Maria: la chiama «madre del mio Signore», «beata perché hai creduto». Maria, a sua volta, reagisce ai saluti proclamando che solo Dio è grande. Per sua volontà lei diventa la madre di Gesù, ma da sé stessa non ha fatto niente, anzi si sente piccolissima (una tapina). Tuttavia Dio ha guardato proprio lei, l'ha trovata vuota di sé e per questo ha potuto riempirla di grazia. Maria ha accolto il progetto di Dio. Queste due donne credenti, diventate madri per grazia, si accolgono l'un l'altra in un abbraccio di amore femminile che fa spazio all'incontro dei due figli: Gesù e il suo precursore Giovanni Battista.

Saper accogliere l'altro: questa è la grandezza della persona. Non siamo persone "capaci" solo perché produttive, agenti, efficienti. Secondo i parametri della cultura dello scarto chi non è efficiente è giudicato come uno non-ancora-capace, una *pre-persona* (basti pensare ai bambini rifiutati) oppure, nel caso di adulti con disabilità oppure anziani e malati gravi e terminali, è giudicato come uno non-più-capace, una *post-persona*.

Questi nostri fratelli in umanità, invece, ci dicono che la forza, il valore della persona sta nella capacità di *fare spazio all'altro*. Si diventa uomini completi imparando non solo a donare il bene ma anche a saperlo ricevere con riconoscenza e a restituirlo nell'affetto. È persona chi ha il potere di *agire* per il bene, ma non si matura come persone in senso pieno senza una capacità di *accogliere* l'altro in sé. Questi nostri amici hanno delle abilità diverse e spesso sanno essere abilmente diversi! Con il loro modo di vivere ci provocano a rivedere le gerarchie di una cultura che misura il grado di riuscita umana sul successo delle prestazioni. Anche nella vostra associazione l'essere *per* gli altri (e il fare "per") deve sempre riequilibrarsi attraverso il "con": l'essere e il fare *con* gli altri. Nella comunione tutti si cresce e si apprende a vivere in modo maturo.

Maria è stata alcuni mesi con Elisabetta e si è messa a servizio della cugina, avanti in età e incinta, rispondendo al suo bisogno concreto di accompagnamento. Sono qui presenti amministratori e operatori ANFASS i quali si dedicano all'*organizzazione della cura*. Il servizio, la carità, l'amore accudente non possono essere lasciati a un sentimento passeggero e spontaneo di benevolenza. Occorre organizzare la cura tenendo alti due principi: il massimo di preparazione tecnico-strumentale va armonizzato con il massimo di preparazione umana in modo da usare tutto il rispetto possibile verso persone bisognose di cure senza mortificarle.

Tenere insieme i due principi è un'impresa non facile. Negli ultimi decenni si è potenziata la professionalizzazione dell'attività assistenziale. Questo rappresenta un avanzamento e un guadagno. È fuor di dubbio che nella cura sono indispensabili tecniche e competenze. Ugualmente determinante è quella capacità umanissima di "stare accanto" che contrassegna la personalità degli operatori, proprio come ha caratterizzato il tempo dedicato da Maria alla cugina bisognosa di attenzione e cure. Ogni intervento dell'operatore non si esaurisce in un servizio meccanico, senza trasmissione di calore, di vicinanza, di accudimento, di stima pro-

fonda. Gli operatori sanno sognare sui disabili, gioiscono di ogni successo nel potenziamento delle loro espressioni umane. Ma il sogno di favorire il loro progresso si realizza solo a condizione che competenza e vicinanza vadano di pari passo. La persona ha bisogno di vedere soddisfatti i suoi *bisogni primari* (quelli che ne garantiscono una dignitosa sopravvivenza biologica) ma nel suo io profondo aspira a soddisfare i *bisogni essenziali* che sono soprattutto relazionali. Il pane quotidiano deve soddisfare non solo il bisogno di cibo materiale, ma anche la fame di appartenenza, apprezzamento, affetto, calore, senso, spiritualità). Il servizio professionale degli operatori è pane buono perché è competenza fatta di vicinanza con stile di affettuosa simpatia. Secondo lo stile dell'abbraccio di Maria con Elisabetta che esprime un amore materno tutto buono, positivo, intatto.

Il nostro ritrovarci in un momento liturgico e festoso è anche l'occasione per ribadire il valore sociale di associazioni come ANFASS per la diffusione di *una cultura solidaristica* in controtendenza rispetto alla cultura narcisista del rispecchiamento e del potenziamento dell'ego secondo i criteri della visibilità, del successo, dell'avere, del consumismo di emozioni e relazioni. C'è una conquista sociale nella normativa dei diritti civili (sociali ed economici) delle persone con disabilità che vanno sempre (nel tempo), dovunque (rispetto ai luoghi) e comunque (nei diversi contesti) rispettati e garantiti senza diminuzioni o adattamenti, anzi per poter funzionare al meglio richiedono maggiori sostegni.

Non bisogna però fermarsi ai diritti, bisogna guardare i *bisogni effettivi, reali, concreti* che spesso non sono solo dentro i diritti, ma *oltre* i diritti. Spesso si tratta di bisogni invisibili, non esplicitati e difficili da intercettare, ma – riconosciamolo onestamente – spesso tali bisogni non si vogliono vedere. A maggior ragione, una comunità "matura" nel suo *ethos* condiviso e nella sua organizzazione saprà sostenere e tutelare le famiglie delle persone con disabilità per il miglioramento della loro qualità di vita. La disabilità è una dimensione della vita che appartiene alla condizione umana e riguarda la comunità intera, non può essere caricata solo sulle spalle delle famiglie. Interessa il "noi" comunitario. Spesso nei Vangeli i paralitici erano condotti da Gesù per essere benedetti e risanati da un gruppo di persone che si facevano spazio tra la folla desiderose che anche i malati avessero udienza presso Gesù. Nel vangelo di Marco si racconta di quattro uomini che scoperciano il tetto e calano il lettuccio del paralitico proprio davanti a Gesù. Operatori e volontari interpretano questo ruolo di prestare voce, gambe, energia perché i fratelli e le sorelle segnati da limitazioni riescano ad esprimere il loro bisogno di salute, salvezza, gioia, comunicazione, contatto con Dio.

È fondamentale incrementare *la cultura solidaristica* delle nostre comunità. Come tutte le associazioni dedicate alla cura, anche ANFFAS non può agire da sola. Inclusione sociale significa formare la mentalità delle comunità alla cura della persona. Lo scenario attuale non è tra i più promettenti. A maggior ragione le istituzioni pubbliche e gli enti educativi devono agire sull'immaginario pubblico per far sì che le persone con disabilità possano partecipare, su base di uguaglianza, alla vita della comunità civile cui appartengono. Se le comunità sviluppano la sensibilità dell'accoglienza delle diversità umane e culturali, tanto più ogni persona, compresa quella con disabilità, potrà avere maggiori probabilità di vivere dignitosamente la propria vita e avere opportunità di lavoro, di abitazione, di integrazione e di relazioni sociali e affettive. La parola d'ordine, anche in quest'ambito, è "sinergia" da promuovere a vari livelli per stringere patti e alleanze con organizzazioni che condividono finalità comuni. Non trascuriamo, però, il fatto determinante che la persona con disabilità potrà raggiungere il migliore stato di vita possibile solo se tutelata da dinamiche legislative adeguate. In questo quadro un ulteriore passaggio decisivo riguarda il "dopo di noi". Tanti ragazzi sono ormai adulti e si trovano nelle condizioni di aver bisogno di un luogo che sia per loro familiare. Ad oggi possiamo dare loro delle residenze perché non risentano troppo della mancanza della famiglia, luoghi di vita che siano il più possibile vicino alla vita familiare. Avere una casa è necessario per trovare casa nella vita. Fa pensare che Gesù abbia privilegiato due luoghi ordinari per incontrare gli uomini: la strada e la casa in cui spesso era invitato o si faceva invitare. In questa festa della Visitazione vi dico anch'io "grazie" per essere venuti a trovare Gesù - e anche il vescovo - in questa casa dei mantovani che è la Chiesa Cattedrale. Prometto che verrò ancora a visitarvi nelle vostre case, come ho già fatto più volte, per condividere insieme a voi la gioia delle cose semplici, quelle vere, quelle che ci rendono più simili a Dio.